

L'articolo che state per leggere non era destinato ad occupare le pagine di questa rivista.

Infatti, ormai un anno orsono, mi fu "commissionato" dallo stesso Pres. Matteo Pellicone per la rivista "ATLHON" organo ufficiale della Fijlkam diffuso, via posta ordinaria, a tutte le società sportive, comitati regionali e tecnici dei vari settori. Per ragioni che in buona parte posso immaginare, malgrado nessuno abbia ritenuto opportuno fornirmi adeguate spiegazioni, il pezzo non è mai stato pubblicato. Come potrete voi stessi appurare, se avrete la pazienza di leggerlo, l'articolo parla di un "Sogno"... un sogno che, come la maggior parte dei sogni, malinconicamente non si è mai realizzato.

Ringrazio il Direttore della rivista "SAMURAI" Giacomo Spartaco Bertolotti, per la sua disponibilità ad accogliere l'articolo originalmente prodotto per un'altra testata.

IO HO UN SOGNO...

Io ho un sogno! E chi non ne ha? Tutti gli uomini hanno un sogno. O addirittura molti sogni, la maggior parte dei quali sfuma alle prime luci dell'alba mentre uno solo si ostina a permanere conficcato nella mente, ma forse sarebbe più realistico e romantico dire avvinghiato all'anima, poiché della stessa sostanza dell'anima esso è composto. Ed è proprio di questo sogno, fatto di carne e di anima, di passione e sudore, di tenacia e dedizione, di amarezza ed emozione, di instancabile voglia di capire e di ininterrotta voglia di cercare, che con molta umiltà, desidero parlarvi. Mi rivolgo principalmente a quelli della mia generazione (ma anche ai più giovani) ed in particolare a coloro che tra le innumerevoli proposte offerte dalla vita, hanno scelto proprio la Via del karate, nonché del suo insegnamento. Tutti noi dovremmo forse cominciare a domandarci se le motivazioni che un giorno ormai lontano ci indussero ad entrare in un Dojo, sono le stesse di chi decide di frequentare campi da calcio, o circoli di tennis, o un club di Body Building, o corsi di ginnastica a corpo libero, o piste di pattinaggio, o il soffice green del golf, oppure salire su una bicicletta da corsa... forse dovremmo domandarci se quel giorno lontano fu solo un insieme di imprevedibili coincidenze a condurci all'interno di quel luogo austero, e solamente il caso a farci indossare il Keiko-Gi bianco, e sempre solo il caso ci fece inginocchiare sui talloni innanzi a quel Maestro dall'aria accigliata e di poche parole.

E quelle poche parole non erano mai complimenti, ma solo secchi comandi, burbere incitazioni, umilianti rimproveri. Dovremmo infine domandarci perché al cospetto di enormi fatiche, sforzi estremi, e ai lividi per i duri colpi ricevuti, noi continuavamo a stare lì, e non smettevamo di allenarci su quel Tatami in legno che ulcerava le piante dei piedi, in mezzo a tutto quel sudore che macerava la pelle, e quelle gambe pesanti come tronchi, e quelle urla miste a rabbia, dolore, esaltazione... sì! Proviamo a chiederci il perché di tutto questo. Domandiamoci quale era il vero motivo di tanta, a tratti assurda, indomabile perseveranza.

Dare una risposta a tale interrogativo non sarà certo facile. Nulla osta che vi esorto a non accantonare la questione, né tantomeno a sottovalutarla o semplicemente cercare di eluderla. In effetti molto di ciò che ci accade, la maggior parte delle strade che decidiamo di intraprendere, spesso dipendono da fattori inaccessibili alla coscienza e interdetti al raziocinio. Non ci si innamora di qualcuno né si abbraccia una fede o ci si immola per un'idea a causa di una persuasione di ordine logico. Non si spende una vita intera ad amare *un mestiere* solo sulla base dell'asettica speculazione di un ragionamento. Talune cose (ed azzardo a definire le più importanti) nascono, crescono e proliferano dentro di noi senza che alcunché di noi se ne avveda, senza che noi stessi possiamo farcene una precisa ragione o confezionare una spiegazione più o meno plausibile.

Di certo, quando entrammo in quella palestra, quando per la prima volta posammo i piedi nudi sulla pedana e non senza emozione cingemmo ai fianchi la prima cintura, e quando tutti ben allineati in riga ci inchinammo per salutare il Maestro anche lui in ginocchio davanti a noi, qualche cosa di importante scattò e ci colpì e ci affascinò. E proprio tra quelle mura, avvolti nella rarefatta solennità di quell'istante, fummo sicuri di aver trovato ciò che da tempo inconsapevolmente, la parte di noi più misteriosa e profonda, andava cercando.

Vi prego! Vi prego! Cari giovani Maestri, e valenti allenatori, e valorosi blasonati atleti, vi prego! Non arriciate il naso. Non considerate le mie parole alla stregua di pedanti e nostalgici vaneggiamenti scaturiti dalla mente obnubilata di un Maestro avanti con gli anni oppresso dai ricordi di un tempo fatalmente trascorso. Un tempo ormai morto e sepolto (assieme a tutte le sue incongrue e fanatiche esasperazioni) dalle moderne e scientifiche metodologie di allenamento, dai sempre aggiornati regolamenti gara, dai nuovi e oltremodo snelli programmi d'esame, dal legittimo ridimensionamento di futili eccessi rituali senza senso e sostanza, dalle ambiziose prospettive olimpiche, dalla luccicante valanga di medaglie già conquistate e ancora da conquistare...

Ebbene, malgrado regolamenti a dir poco rudimentali, malgrado preparazioni tattico - atletiche per lo più empiriche e improvvisate, malgrado i colpi *controllati* provocassero frequenti K.O. quasi mai sanzionati, malgrado sconfitte e delusioni abbiano superato di gran lunga vittorie ed onori, io ricordo con singolare commozione i miei dodici anni di agonismo: le attese snervanti, i patema d'animo precedenti l'incontro, l'adrenalinica tensione della finale, il surreale silenzio del pubblico, l'emozione del podio, e ricordo bene quelle lacrime incontenibili quando risuonava l'inno nazionale e i flash dei fotografi esplodevano come lapilli impazziti. Il mio rispetto per l'agonismo è assoluto. La mia convinzione che esso rappresenti una preziosa esperienza formativa ed esaltante è fuori discussione. La consapevolezza che creare atleti di alto profilo in grado di produrre eccellenti risultati nazionali e internazionali sia il principale compito e obiettivo di una Federazione è altrettanto certa. La mia stima per ogni operatore del settore (allenatori, atleti, dirigenti gara)

non può essere messa in dubbio. Ma in egual misura non può essere messa in dubbio l'esistenza di un'altra grandiosa realtà che riguarda il karate (grandiosa sia dal punto di vista storico culturale che numerico). Un'inestimabile patrimonio di saggezza e tradizione, un efficiente regola di ricerca interiore, un'inesauribile strumento di perfezionamento individuale, di obiettiva conoscenza di sé, pungolo costante ad aprire nuovi sentieri senza rinunciare al riflessivo recupero di piste smarrite, serena accettazione dei propri limiti: *“perché non vi è errore più grave di quello di cercare di destare in ciascuno proprio le qualità che non possiede, trascurando di coltivare quelle che ha”*. Certo! un patrimonio enorme, una legittima aspettativa che migliaia di praticanti di ogni livello ed età non possono perdere, non meritano di perdere. L'avidità del tempo ci è nota, esso divora in fretta ogni cosa ma soprattutto se stesso. L'ardore della gioventù e i suoi bagliori e le sue follie scivolano via in brevi attimi. Con eccessiva fretta tutto ripiega tra le anse del prosaico quotidiano. Il gradino più alto del podio (per i pochi che hanno avuto la bravura e la fortuna di salirvi) e gli onori e i blasoni e le foto sui giornali, troppo presto vanno a innalzare la polverosa pila dei ricordi. Per le spietate e spesso ciniche leggi dell'agonismo la “vecchiaia” giunge rapida: nella ginnastica artistica cominci a invecchiare a sedici anni, nel nuoto a ventuno e negli sport considerati più longevi, salvo rare eccezioni, non si oltrepassa la faticosa soglia dei trentacinque anni. E dopo? Cosa resta di tutto ciò se non la sempre più sbiadita ombra di un ricordo.

Che si celi proprio qui il vero motivo per cui quel giorno mettemmo piede sul lucido parquet di un Dojo piuttosto che su quello della pallavolo o della danza o del calcetto? Che sia proprio l'avversione per tutto quello che è effimero e fugace la risposta alla mia iniziale domanda? Il karate vissuto non solo come sport, bensì come arte e disciplina di vita, come lungo percorso di cui ci è noto l'inizio ma non possiamo vedere la fine: infatti non vi è fine alla ricerca, non c'è fine nel desiderio di conoscere e capire, non c'è un termine all'intento di migliorare. E se ciò vale per noi, a maggior ragione potrà valere per tutti coloro che con fiducia inalterata ci hanno seguito e ancora ci seguono.

Lo scorso primo gennaio ho compiuto sessantuno anni. Questo significa che da tempo la giovinezza ha abbandonato il mio corpo che pur mi è stato fedele compagno, e premuroso servitore, e a cui devo esperienze uniche la maggior parte delle quali, come tutte le esperienze legate al corpo, è impossibile esprimere con semplici parole. L'agilità, la destrezza, i riflessi fulminei, la forza e la grande resistenza alla fatica, tutto si è gradualmente attenuato, in taluni casi definitivamente perduto. Eppure oggi, durante i miei quotidiani e spesso solitari allenamenti, mi accorgo quanto ancora ci sia da scoprire nella purezza di un gesto, nella sottile percezione delle sequenze, nel regolare pulsare del cuore, o alla fine di un'espiazione profonda, o nel calore intenso delle dita, in nuovi e imprevedibili flussi d'energia. Esperienze entusiasmanti che giorno dopo giorno mi convincono di essere a contatto col grande misterioso ritmo della natura.

Ciò precisato, veniamo a noi. La Fijlkam è una grande Federazione. Il karate che in essa si pratica è libero e pluralistico: Tutti gli stili sono rappresentati, rispettate le loro specifiche identità, salvaguardata la loro tradizione, promossa e raccomandata la loro divulgazione. I risultati agonistici della “Nazionale”, sia nel kata che nel kumite, da anni restano tra i più prestigiosi al mondo. Gli esami annuali di qualifica e passaggio di Dan sono *seri ma non severi*. La Fijlkam si avvale di tecnici di altissimo livello sia nella “specialità” del karate sportivo sia in quella del così detto “Tradizionale”. Entrambe le realtà convivono in totale armonia e reciproco rispetto condividendo, ancorché differenziati, fini e obiettivi. Entrambe le realtà godono di eguale considerazione e vanno fiere l’una dei successi dell’altra... Ma davvero le cose stanno così? Siamo proprio sicuri che le cose stiano effettivamente così? Allora ecco il mio SOGNO: un sogno bellissimo che, a parer mio, dovrebbe condividere chiunque (sia esso Dirigente o Maestro o Allenatore o grande Atleta o semplice Appassionato) chiunque dicevo abbia a cuore il karate tanto da farne la sua principale ragione di vita, o perlomeno, ritenga tale disciplina, e arte, e sport, talmente importante da desiderarne la salvaguardia, difenderne identità e valori, nonché promuoverne con tutti i mezzi il progressivo sviluppo.

Sarà sufficiente un piccolo colpo d’ala per levarsi quanto basta sull’assurda riottosità delle dispute, sopra i dilanianti danni prodotti dalle divisioni e dai presuntuosi “distinguo” dei tecnici e dal loro reciproco misero discriminarsi? Basterà un piccolo colpo d’ala per superare scontri fratricidi, arroganze ed invidie, maldicenze e veleni, e il sistematico pernicioso stillicidio degli abbandoni?

Ma sì... cari Maestri e valenti Allenatori e valorosi Atleti. Sì! Proviamo a crederci! Sforziamoci di credere che forse sarà sufficiente un piccolo colpo d’ala per librarsi lassù, ai margini di quella zona inondata di luce ove perfino i sogni impossibili, alla fine, possono sperare di realizzarsi.

Ferdinando Balzarro
Ferdbalz@tin.it

Bo: 28 Maggio 2004

